



Cineteca

«La bella vita» di Virzì
Ecco il restauro

Un esordio d'autore per un festival che lancia gli esordienti. «Visioni Italiane» nella sua pre-apertura presenta il primo film di

Paolo Virzì. *La bella vita*, nel restauro realizzato dal laboratorio L'Immagine Ritrovata con la supervisione dello stesso Virzì. Il 58enne regista livornese alle 20 sarà collegato in video con il Lumière per introdurre il film. Ambientato nella Piombino anni '90, in cui la crisi industriale si intreccia con la

crisi di una giovane coppia. «Grazie alla passione e alla eccezionale professionalità della Cineteca - dice Virzì - è stato possibile un accurato restauro. Ne ho approfittato per rimettere le mani nella prima parte, con piccoli cambiamenti nel montaggio e nel commento musicale». (p. d.)

Lo studio «Quei matti di antifascisti» racconta l'utilizzo del manicomio contro i sovversivi

Questi li facciamo internare

Fra i colpiti dal regime anche Massarenti, sindaco di Molinella, mai riabilitato



di **Piero Di Domenico**

Il caso più celebre è quello di Giuseppe Massarenti, sindaco socialista di Molinella dal 1906, fatto internare nel 1937 dal fascismo perché affetto da delirio paranoide. Anche dopo la guerra non ottenne mai che quella diagnosi fosse dichiarata falsa, anzi nei suoi confronti si usarono gli stessi argomenti usati per la repressione degli anni precedenti. Non è certo l'unico caso di un antifascista che dopo aver ricevuto il marchio di matto non ha ottenuto alcuna riabilitazione.

Come racconta nel suo ultimo libro Renato Sasdelli, che presenterà *Quei matti di antifascisti. Cinquantatré storie di sovversivi finiti in manicomio durante il fascismo* (Pendragon) mercoledì 9 novembre alle ore 17,30 nella Cappella Farnese di Palazzo d'Accursio. Nell'ambito della Festa della Storia, con l'autore in dialogo con gli storici Valeria Paola Babini e Luca Alessandrini, letture di Donatella Allegro. Sasdelli, classe 1943, già docente di Ingegneria dell'Alma Mater, negli ultimi anni è stato autore di varie pubblicazioni sulla storia del '900. Nella legge sui manicomi, sottoli-

nea, «il fascismo trovò ragioni e strumenti per internare anche quanti davano pubblico scandalo: le donne non conformi agli stereotipi propagandati e perseguiti dal regime e gli omosessuali, nocivi alla sanità morale della stirpe perché capaci di traviare la maschia gioventù fascista».

Anarchici, antifascisti irriducibili, soldati in fuga dal servizio militare, ex ragazzi del '99 contrari all'alleanza con la Germania. Insieme a donne e uomini in contrasto con il regime e a malati di mente disturbatori della quiete fascista. Come il bolognese Giuseppe Rossini, finito in

In piazza
Giuseppe Massarenti il giorno del suo ritorno in piazza a Molinella nel 1948

manicomio per aver detto «Viva Lenin» mentre lavorava nel carnificio militare di Casaralta. O Giuseppe Tomesani, che in osteria aveva gridato «Abbasso il duce» mentre nel vicino cinema Modernissimo veniva proiettato un film di propaganda bellica nazista. O, ancora, la casalinga Augusta Prandini, rinchiusa perché un vigile urbano passato sotto casa l'aveva sentita cantare «Inno sovversivo dei lavoratori», e Viola Tabarroni, madre del 15enne anarchico An-teo Zamboni che attentò a Bologna alla vita del duce.

Sovversivi bolognesi, veri o temuti dal regime, finiti in

Il libro



● *Quei matti di antifascisti. Cinquantatré storie di sovversivi finiti in manicomio durante il fascismo* (Pendragon, 290 pagg) è il libro scritto da Renato Sasdelli che sarà presentato mercoledì 9 novembre in Cappella Farnese

● Il volume racconta 53 storie, tra persone comuni ma anche gerarchi del regime, finite in manicomio perché in contrasto con le idee del fascismo. Fra loro anche l'ex sindaco di Molinella Giuseppe Massarenti

manicomio senza che ciò facesse venire meno l'ossessione dei controlli sul loro comportamento. Come rimarca nella sua prefazione Luca Alessandrini, Sasdelli si concentra sul «tanto e giustamente vituperato termine di malattia mentale utilizzato per escludere e recludere chi non corrispondeva al modello di italiano disegnato dal regime. Dunque, il manicomio, come il carcere, il confino, l'ammonizione, la schedatura, i campi di internamento, è stato un luogo di contenzione e di esclusione, di punizione e di disciplinamento. Istituzioni totali al servizio dello Stato totalitario».

La continuità tra regime e Repubblica in materia di manicomi verrà interrotta soltanto 33 anni dopo la fine del fascismo grazie alla psichiatria democratica di Franco Basaglia e alla legge 180 del 1978. Prima c'erano state a Bologna le «Sale Dementi» del Sant'Orsola, create già a inizio '700, fino a quando Francesco Roncati, primario del manicomio, nel 1867 trasferì i pazzi in città, nell'ex Convento di Sant'Isaia. Alla sua morte Roncati lasciò il proprio patrimonio alla Provincia per «giovare ai pazzi poveri ricoverati in questo manicomio detto di Sant'Isaia», intitolato poi a lui nel 1906.

Ma il fascismo ha usato il manicomio anche per togliere di mezzo imbarazzanti parenti del duce come Ida Dalsler e il figlio Benito Albino. O, anche, racconta Sasdelli nell'appendice che chiude le 260 pagine, per risolvere faide tra fascisti. Il ras Augusto Regazzi detto «Dentone», fondatore del Fascio nella rossa Molinella poi conquistata a colpi di manganello, finì anche lui in manicomio, dopo essere stato visitato inizialmente da Mesto Rebucci, alienista di Villa Baruzziana. Per avere attaccato Leandro Arpinati, potente capo dello squadristo bolognese quando era ai vertici del regime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA